

Viaggio in URSS di sindacalisti della CGIL

LA FABBRICA E L'UOMO

Dal « principi della legislazione sul lavoro » a tutti gli altri modi di intervento per tutelare la salute dei lavoratori — Come si verifica il grado di « umanità » di un sistema sociale — La necessità della partecipazione dal basso e il problema dell'autogoverno sociale — La prevenzione

E' stata una « svista » imperdonabile per la stampa operata e democratica in Italia la mancata registrazione (anzitutto informativa, eppoi anche critica) del nuovo Codice del lavoro dell'URSS, la cui promulgazione risale all'estate dell'anno passato.

I « Principi della legislazione sul lavoro », così come altri atti legislativi (nuovo codice della famiglia, codice terriorio, statuto-tipo dei kolkos, e così via) non costituiscono solo un aggiornamento funzionale di testi preesistenti: sono piuttosto il riflesso di una fase nuova di sviluppo del paese che coinvolge rapporti sociali, garanzie giuridiche, modificazioni di condizioni strutturali. In URSS, come in ogni altro paese ad alto ed accelerato sviluppo, il progresso tecnico, la rivoluzione informatica, l'innalzamento e la diversificazione della domanda culturale stanno riproponendo in termini nuovi il tema dell'uomo come soggetto di vita e come cellula sociale, a partire dall'aspetto primario del diritto alla salute.

Questo diritto non ci interessa in sé (si tratta, per così dire, di una acquisizione di civiltà che in astratto è riconosciuta in ogni latitudine di regime sociale): ci interessa nel suo concreto modo di essere e, quindi, come portato pratico del livello di sviluppo e della forma di aggregazione delle forze produttive, e dei rapporti di produzione dominanti. Ora, non v'è dubbio che la politica della salute e, più specificamente, la politica della salute del lavoratore rispecchia i contenuti concreti dell'assetto sociale e le sue finalità politiche ed etiche. Ed è proprio su questo terreno che si può più vivamente verificare il grado di umanità di un sistema sociale. E il metro di verifica è principalmente questo: in che misura la fabbrica (cioè l'insieme dei fattori ambientali, strumentali, organizzativi e normativi) è concepita in funzione dell'uomo e non viceversa?

Impiegando questo metro metodico, una delegazione di dirigenti ed esperti della CGIL visitò l'URSS dal 22 febbraio al 12 marzo 1969, ospite dei sindacati; ebbe incontri con organismi centrali e di repubblica; fece sopralluoghi in fabbriche di Mosca, Leningrado, Tbilisi, Erevan. Il diario di quel viaggio, corredato da una amplissima documentazione (che da sola renderebbe raccomandabile il libro) è stato raccolto in volume dalla Editrice Sindacale Italiana (« L'ambiente di lavoro nell'Unione Sovietica », pagg. 351, lire 2.400 — ESI). Oggetto specifico dell'indagine era l'accertamento dei metodi, degli strumenti e dei quali viene salvaguardata la salute del lavoratore, tenendo di vista — a scopo comparativo e di verifica — la situazione in Italia.

cifica (un esempio per tutti: « Prima che la fabbrica venga costruita, il progetto viene esaminato, e non sommariamente ma con modelli di simulazione, sotto il profilo della sua rispondenza alle esigenze fisiologiche dell'uomo » e se tale rispondenza non sussiste il progetto viene bocciato o addirittura la costruzione interrotta), di assistenza medica aziendale (13.000 medici di fabbrica), e così via.

Infortunati e nocività

Naturalmente l'indagine dei sindacalisti italiani si è appuntata in modo speciale sulla normativa e sulla strumentazione antinfortunistica e contro la morbilità professionale e le malattie professionalmente interessate, la documentazione in appendice (in particolare, il regolamento e il decreto di attuazione dell'ispezione tecnica del sindacato, e il contratto aziendale di una fonderia della regione di Mosca). Incerto rimane, invece, il quadro dinamico degli infortuni e delle malattie professionali, e giustamente si lamenta che la non pubblicazione dei dati sugli infortuni e sulle malattie professionali in URSS è un danno preciso alla lotta internazionale della classe operaia. Gli effetti economici ed umani di un così avanzato sistema di protezione della salute, non concretandosi in una statistica dimostrativa e impiegate per valutazioni comparative all'interno del mondo capitalistico, perdono molto del loro portato essenziale e trascinando e privando la lotta operaia in Occidente di un punto di riferimento ideale-pratico.

Gli estensori della relazione, inoltre, avanzano una obiezione che va ben oltre il terreno specifico della politica sanitaria. A loro giudizio « il punto critico è che l'impegno di lotta contro la nocività del lavoro in URSS è stato prevalentemente il carattere di una tutela e non si realizza che parzialmente come processo di partecipazione dal basso ». Si ripropone, cioè, sotto una angolazione specifica, il grande e irrisolto interrogativo che grava sul socialismo sovietico: l'intrinseco carattere libertario e umanistico dei rapporti socialisti di produzione non entra — in che misura — in contraddizione con la ristrettezza e il carattere piramidale di tutela delle forme di autogoverno sociale?

Il pur notevolissimo posto che il sindacato occupa nell'esercizio della tutela sembra non consentire, di per sé, di sciogliere positivamente questo interrogativo, proprio per il tipo di collocazione politico-istituzionale che caratterizza l'organizzazione di massa. Così che « si possono avere delle preoccupazioni sui limiti di efficacia di un sistema prevalentemente di tutela, anche senza l'imperativo del profitto capitalistico, quando entrano nell'industria inevitabilmente quei nuovi problemi della "fatica industriale" che investono più direttamente la sfera psicologica. Infatti, nei confronti di questi problemi, l'esigenza della massima partecipazione della base non può non essere riproposta ».

Tuttavia, i nostri sindacalisti hanno potuto riscontrare in URSS non solo meccanismi di difesa della salute migliori e più organici che in Italia, ma la loro connessione con altri fattori che nel nostro paese sono tuttora obiettivi di lotta: ritmi umani di lavoro, rotazione del lavoro, periodi di riposo, e così via, nel quadro di un tipo di fabbrica che non si giustifica sul tessuto sociale ma che in certa misura comprende sotto aspetti essenziali e morali di vita (sanità, cultura, ricreazione, scuola, una parte dei servizi). « In definitiva, il problema dell'ambiente di lavoro è affrontato in URSS in una nuova dimensione e secondo un sistema coerente, tanto che le sue soluzioni influenzano certamente la realtà tecnica ed economica ».

Enzo Roggi

Perché i cervelli elettronici non vengono pienamente utilizzati

Calcolatore a mezzo servizio

Gli interessi industriali impediscono l'uso in comune dei nuovi strumenti tecnici - La banca arriva prima e l'ospedale ultimo - Dove va a finire la « rivoluzione » della tecnica, se è applicata al profitto - Un impero mondiale destinato a superare quelli del petrolio e dell'automobile - Tre generazioni di calcolatori nel tempo di una generazione umana

Bulldozer contro studenti



Ne avevamo viste tante nel corso degli scontri fra polizia e studenti negli Stati Uniti (anche gli spazi e l'accecamento dei ragazzi, come avvenne nel campus di Kent), ma un'immagine come questa sembra addirittura inverosimile. Siamo nei giardini dell'Università dell'Illinois settentrionale: i poliziotti si sono impadroniti di un bulldozer, inseguono gli studenti che manifestano, puntano le ruspe addirittura contro un albero in cima al quale ha trovato rifugio un ragazzo, e se ne servono per catturarlo. Dodici arresti hanno concluso la manifestazione, indetta dagli studenti per protestare contro la costruzione di una nuova facoltà nel parco universitario. Volevano difendere il verde: hanno visto il bulldozer, che si preparava ad abbattere gli alberi, manovrato anche contro di loro.

Abbiamo un piano per la elettronica: nessuno, o quasi, se n'è accorto. Lo approvò, quasi un anno fa, un Comitato di ministri per la programmazione ponendovi al centro la costruzione di un grande complesso di laboratori e fabbriche per la costruzione di calcolatori elettronici nel Mezzogiorno. Ma nei « pacchetti » di investimenti per il Mezzogiorno il calcolatore non c'è. Il piano per l'elettronica è rimasto un bidone vuoto sul quale l'IRI suona la grancassa dei suoi meriti e per donare il paese di industrie tecnologicamente avanzate.

Con questo l'era del calcolatore arriva ugualmente, anche per l'Italia, sull'onda della propaganda dei servizi di vendita delle società americane. E' un prodigioso prodotto scientifico, questo calcolatore, capace di cambiare le basi dell'economia e della stessa vita civile e intellettuale dell'uomo contemporaneo. Dobbiamo però accontentarci di ricavarne, per ora, soltanto un stimolo di mercato, cioè limitarci a vedere se con gli stessi soldi, incanalati nelle stesse strutture, spesi con gli stessi criteri di prima si può — e in che modo, in che misura — utilizzare più ampiamente il calcolatore.

Niente rivoluzioni, questa è la morale del mercato, per la rivoluzione dell'informatica.

Falliscono i piani di calcolo

Del resto, la Francia col suo Piano di calcolo si provò a percorrere altre strade ed ha fallito. Ha creato una sua impresa nazionale, la Compagnia internazionale per l'informatica (CII), ma è costretta a cercare l'alleanza di imprese USA e lo sbocco sul mercato statunitense. E la Francia aveva alcuni obiettivi nazionali connessi al calcolatore nazionale — una bomba atomica da provare, dei missili da mettere in orbita — esauriti i quali rimanevano solo dei « miseri obiettivi civili », economici. E l'Inghilterra non riuniti, a suo tempo, le sue industrie elettroniche nella International Computer Limited? Erano i tempi in cui un governo laburista si costituiva con la promessa di una rivoluzione tecnologica, cercando di costituire le basi, però, riunendo le sparse membra del

più vecchio capitalismo del mondo. La ICL, che pure è un gigante col suo 3,9% del mercato mondiale dei calcolatori, cerca l'aiuto della International Data e lo sbocco sul mercato statunitense.

Unici portatori di velleità, data la loro favolosa ricchezza finanziaria, sono rimasti i tedeschi che vogliono spingere la Siemens a fondersi con l'AEG, per il settore calcolatori, sulla base di un « primo stanziamento » statale di 700 miliardi di lire.

Tutti ragionano sul mercato potenziale. Entro l'anno duemila, forse molto prima, il calcolatore avrà un mercato maggiore di quelli del petrolio e dell'automobile. 60 mila calcolatori installati in venti anni negli Stati Uniti costituiscono la pietra di paragone: così, fatti i conti in base alla popolazione e al reddito, si trova che l'Italia è in ritardo di sei anni sugli Stati Uniti, e che, di conseguenza, di qui al 1975 dobbiamo acquistare esattamente 6.865 calcolatori, per passare dagli attuali tremila a 9.675, appunto. Calcoli più o meno fondati. Eppure la nostra prima contestazione riguarda, appunto gli sviluppi futuri del mercato. Noi vediamo infatti nella diffusione del calcolatore in base alla attuale struttura economica, una distorsione profonda: nell'uso di un prodotto scientifico ed un costo sostanziale al suo pieno impiego.

Stiamo all'esperienza. Il primo calcolatore è stato installato (su basi commerciali) nel 1951. In soli 15 anni si sono susseguite tre generazioni di calcolatori. La tecnologia fondamentale del calcolatore, cioè, è cambiata tre volte in uno spazio di tempo inferiore a quello di una generazione umana. All'inizio era la valvola termionica alla base del funzionamento, del calcolatore; essa ne ha consentito l'impostazione logica. Ma il progresso decisivo si è avuto con la scoperta del transistor (1955) che ha aperto la via a tutta una serie di perfezionamenti basati sulla riduzione d'ingombro dell'elemento di base del calcolo elettronico. Potenze di calcolo sempre più grandi si sono potute riunire entro una macchina di dimensioni adatte al laboratorio, all'ufficio, al magazzino, persino ad una scuola o ad un ospedale.

Vediamone le conseguenze economiche. All'inizio con la spesa di un dollaro si potevano ottenere 600 operazioni « d'uso commerciale » e 3.500 « d'uso scientifico ». Con un dollaro della terza generazione della spesa di un dollaro si possono ottenere 1 milione e 230 mila operazioni commerciali e 508 mila di calcolo scientifico. Il prodotto scientifico « calcolatore » è divenuto, nel giro di quindici anni, un moltiplicatore gigantesco dell'energia umana. Esso contiene senza dubbio in sé la potenzialità di un cambiamento radicale nelle condizioni della produzione. Ma questo cambiamento, in realtà, è ben lontano dal verificarsi nell'economia.

In primo luogo, fra gli stessi calcolatori installati (per lo più in affitto), vi è un grado di utilizzazione molto limitato. Si parla anche del 15% della potenzialità, ma è un campo di sabbie mobili. Il primo, naturale fattore di sottoutilizzazione del grande calcolatore, è quasi sempre, la sproporzione fra la macchina e il reale fabbisogno di calcolo dell'azienda che lo impiega. Per sua natura il calcolatore nasce con caratteristiche di potenza talmente elevate da proporsi, nei confronti delle imprese, come un'infrastruttura pubblica, un servizio che decime o centinaia di imprese utilizzerebbero bene in comune. Ma l'impresa, nel sistema capitalistico, è un microcosmo che trova le sue ragioni vitali non solo nell'autonomia, ma talvolta persino nella contrapposizione alla società. Ecco dunque che la utilizzazione in comune del calcolatore è l'eccezione: la regola è la sottoutilizzazione o la rinuncia ad usarlo.

Adeguarsi al mercato, in questa situazione, significa sforzarsi di produrre calcolatori meno potenti, più flessibili. E' quello che l'industria fa. Ma le possibilità di successo sono limitate su un secondo fronte, quello della capacità di utilizzare il calcolatore.

Il calcolatore è una macchina in senso integrale. Eseguire quello che gli si chiede e dà, quindi, in proporzione alla capacità di impostarvi programmi di lavoro. Il buon

risultato lo si elabora prima di metterlo nel calcolatore, fuori di esso. In base alle elaborazioni esterne il calcolatore diventa flessibile, abbraccia situazioni più ampie o più circoscritte, fa dei rozzi lavori di aggiornamento della situazione di un magazzino di merci o analizza qualitativamente i risultati di una complessa gestione aziendale. La capacità di lavoro del calcolatore è attivata dalla capacità di chi lo impiega.

In ritardo di sei anni

L'ostacolo ad introdurre il calcolatore è dunque l'impreparazione degli uomini cui sono affidate le imprese, la amministrazione pubblica, la scuola stessa. Nella situazione del mercato, si cerca di superarlo offrendo in vendita, accanto al calcolatore, il servizio della elaborazione dei programmi, dell'assistenza al personale che dovrà usarlo, dello studio dell'applicazione della macchina a realtà diverse e con diversa dinamica. Questo servizio è il modo più diretto, nella situazione data, di scavalcare la difficoltà della sostanziale mancanza di cultura che, in base alle sue esigenze puramente strumentali, l'organizzazione capitalistica del lavoro induce negli uomini che pure hanno la responsabilità della cosiddetta « direzione manageriale ».

Ma è chiaro che l'ostacolo è affrontato parzialmente e, ancora una volta, mettendo in moto il meccanismo selettivo, in base al quale si equipaggerà per primo chi ha più profitti o comunque chi è meglio finanziato; mentre al livello della organizzazione della direzione e del la-

voro si affermerà una nuova netta separazione fra chi è capace di intendere il linguaggio del calcolatore e chi no, irrigidendo ulteriormente la specializzazione una potenzialità che si presenta, all'inizio, come formidabile moltiplicatore delle capacità produttive dell'uomo.

Alcune conseguenze macroscopiche: 1) si equipaggerà per prima la grande impresa (l'Italsider, l'Alitalia), mentre la miriade delle piccole imprese, industriali o agricole, rimarrà sistematicamente esclusa; 2) fra due servizi — ospedali o banca; scuola o società di assicurazioni — utilizzerà per primo il calcolatore quello che ne ricava diretti profitti (la banca, la società di assicurazione) e non quello che dà il risultato economico sociale più elevato (eliminazione delle permanenze in ospedale con analisi istantanee; insegnamento di più alto livello); 3) fra due servizi pubblici — anagrafe fiscale o anagrafe demografica — si equipaggerà per primo quello che implica un « rendimento » tipo razionalizzazione capitalistica rispetto a un rendimento tipo risparmio di lavoro sociale; 4) la nascita del calcolatore a impiego multiprogrammi con relative infrastrutture (calcolatori delle università con utilizzazione « a ore » da parte di utenti esterni; trasmissione dati su rete telefonica; banche dei dati) si modella non sulla base dell'inventario dei bisogni a base territoriale, bensì sul raggruppamento di interessi. Appare così fin troppo chiaro perché falliscono i « piani calcolo » e si presenta come una necessità inevitabile di questo sistema l'abbandono del settore alla concentrazione in poche società transnazionali.

Renzo Stefanelli

Storia del Mondo Moderno

Cambridge University Press

E' uscito il sesto volume:

L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713)



Sono pertanto disponibili dieci volumi.

Entro l'anno con la pubblicazione dei volumi:

IV La decadenza della Spagna e la guerra dei trent'anni (1610-1648)

XII I grandi conflitti mondiali (1898-1945)

L'opera sarà completata.

12 volumi rilegati, 10.000 pagine, 3500 illustrazioni in nero, 450 tavole a colori fuori testo.

Garzanti

Profilassi generale

Il dato essenziale che scaturisce da questa indagine è che in URSS esiste un sistema di interventi in difesa della salute e della sicurezza dei lavoratori, dove il termine *sistema* marca la differenza qualitativa rispetto a ciò che accade nei paesi capitalistici. Ciò significa, anzitutto, un atteggiamento generale verso la tutela della salute e della sicurezza che è inconcepibile laddove regna la legge del profitto: « nell'economia sovietica, la salute e la sicurezza dei lavoratori sono un fattore importante, largamente pregiudiziale, salvo le deviazioni possibili ».

A questo atteggiamento generale corrisponde un poderoso insieme di garanzie giuridiche (le leggi sanitarie, il codice del lavoro, i contratti, le sanzioni penali ed amministrative), di strumenti di elaborazione (270 organizzazioni scientifiche con oltre 10 mila ricercatori), di controllo (le commissioni per la protezione del lavoro nelle aziende, 3.500 ispettori tecnici delle sezioni territoriali di protezione del lavoro, 2 milioni e mezzo di ispettori sociali), e di profilassi generale e spe-

Il 19 marzo mezzo milione di cittadini di Saigon sfidarono le truppe USA

NEL '50 LA PRIMA SCONFITTA DEGLI AMERICANI IN VIETNAM

Una grande manifestazione di massa che fece fallire la parata dimostrativa aeronavale - Il promesso aiuto ai francesi e il disegno di sostituirli - Il comizio interrotto dalle bombe lacrimogene

All'inizio del 1950 Saigon contava un milione e mezzo di abitanti; cinque anni prima ne aveva solo trecentomila. Questa immigrazione di contadini — fuggiti dalle campagne occupate e contrarie alla guerra, dall'aumento dei prezzi e dalla svalutazione della piastra — non rese la città una metropoli, non le dette l'aspetto di quella grossa capitale che i francesi volevano costruire per i loro governi vietnamiti e sostituire a Parigi per dare un'immagine delle guerre coloniali più rispondente alle loro intenzioni, quelle di costruire un esercito all'imperatore Bao Dai e far scendere la strada che seguiva Nixon vent'anni dopo) soprattutto sangue indocinese. Alcuni ostacoli rendevano irrealizzabile tale progetto: in primo luogo la situazione militare, volgente a favore delle forze di liberazione del Vietnam, toglieva agli occupanti il terreno sotto i piedi e nello stesso tempo ogni possibile piano di prospettiva colonizzatrice ad una « madre patria » che già non riusciva a sopportare le spese del conflitto, ed in secondo luogo questa stessa capitale stava rapidamente trasferendosi a Washington, all'indomani della vittoria della rivoluzione in Cina ed alla vigilia dello scoppio delle ostilità in Corea. L'Asia orientale stava diventando il confine occidentale degli Stati Uniti che già pensavano di assumere in proprio « la difesa dell'Asia dal comunismo » e quindi di ogni forma di lotta di indipendenza contro la dominazione occidentale.

Per quello che riguarda l'In-

docina nel febbraio di quell'anno il governo provvisorio aveva riconosciuto gli « stati associati » costituiti dai francesi nella penisola (il Vietnam di Bao Dai, la Cambogia, il Laos), primo passo per un successivo accordo di « mutua assistenza » e per la creazione delle basi di un intervento a lungo termine. In questo modo le truppe che seguirono l'inizio di un'interferenza destinata ben presto a trasformarsi in presenza diretta, militare e politica, furono inviate dagli Stati Uniti, con uno sforzo contenuto nei limiti imposti dalla guerra di Corea, 218 milioni di cartucce, 1.500 aereoze militari, 20.000 mezzi di trasporto, 300 serali da combattimento, 325 imbarcazioni o mezzi da sbarco, 14.000 apparecchi radio, 142.000 armi individuali e 14 milioni di obici) con missili militari mandate ad ispezionare le zone d'operazione e con il progetto di una parata dimostrativa aeronavale, nelle acque e nei cieli del Vietnam.

Il significato della « visita d'amicizia » della flotta statunitense del Pacifico e di annunciata manovre congiunte con le forze francesi era chiaro: non si trattava soltanto di intimidire la resistenza di Ho Chi Minh e di appoggiare moralmente la politica colonialista di Parigi, c'era bensì il tentativo di porre un piede in Indocina, di sancire un « diritto neo-coloniale » che si sarebbe precisato ben presto oltre le stesse intenzioni: dapprima spendere soldi per far

scorrere sangue francese, poi, una volta che il paese fosse in zona, come avvenne nel '54. Ma questa visita segnò anche un avvenimento diverso, quello che i vietnamiti ricordano come la prima sconfitta americana nel loro paese. La data è il 19 marzo del 1950, ventun'anni fa. Il teatro fu Saigon. I protagonisti furono mezzo milione di saionesi che raccolsero la sfida e costrinsero la flotta americana ad andarsene con una manifestazione che durò quasi una giornata.

Il 18 marzo due cacciatorpediniere statunitensi, la *Stickell* e l'*Anderson*, dopo aver risalito il gran canale inalterato il fiume di Saigon, approdarono al porto militare della « capitale », mentre portarono ed altre navi da guerra erano l'ala fonda in mare nel pomeriggio i marinai « ospiti » in libera uscita passeggiarono per i *boulevards* imbandierati con i colori francesi e americani. L'appuntamento era per l'indomani e quel pomeriggio non si verificò alcun incidente. Ma alle otto della mattina del 19, dopo che nella notte il *magasin* aveva tirato colpi di mortaio sul porto militare, senza però colpire le due cacciatorpediniere, una folla si radunò nel cortile e nelle strade vicine alla scuola Ton Tho Tuang, nei pressi della città, dove una delle componenti della resistenza, la « Delegazione dei rappresentanti di Saigon » aveva indetto la manifestazione. Aveva appena cominciato a parlare Nguyen Huu Tho, un giovane avvocato allora dirigente del « Delegazione » ed ora pre-

Renzo Foa